

Movescapes. Geografie del movimento fra spazio e rappresentazione

Chiara Giubilaro

“Il me semble que je serais toujours bien
là où je ne suis pas, et cette question de
déménagement en est une que je
discute sans cesse avec mon âme”
Charles Baudelaire

1. Antropologi in viaggio

Nell'aprile del 1990 il campus dell'Università dell'Illinois fu luogo di un evento che avrebbe segnato in profondità i profili di ricerca di quanti vi presero parte e l'agenda culturale del decennio successivo. “*Cultural Studies now and in the Future*” era il titolo del convegno nonché il terreno sul quale furono chiamati a misurarsi studiosi di diversa formazione e provenienza¹. Fra questi c'era anche James Clifford, antropologo statunitense il cui lavoro di ricerca si situa, secondo la sua stessa definizione, “al confine tra un'antropologia in crisi e un emergente approccio transnazionale dei cultural studies”². La relazione tenuta da Clifford in quell'occasione conteneva il desiderio di un ribaltamento che fosse abbastanza potente da produrre un cambio di prospettiva in ambito antropologico e culturale. Si trattava di reintrodurre viaggi e spostamenti fra le linee di studio, di forzare i limiti del *campo* e delle altre strategie localizzanti in cui la rappresentazione delle culture era rimasta fino ad allora confinata. Nativi excentrici, musicisti hawaiani in giro per il mondo, surrealisti di passaggio a Parigi, alberghi e motel, frontiere e diaspora venivano così a ricomporre un quadro nel quale le culture sfuggono ai luoghi, in un certo senso li eccedono, riportando alla luce alcune delle storie connesse all'esperienza dell'abitare-nel-viaggio che la pratica antropologica aveva rimosso. Nella sua proposta di cambiamento Clifford non intendeva accantonare le strategie

¹ Grossberg, L., Nelson, C., Treichler, P. (a cura di), *Cultural Studies*, New York, Routledge, 1992; il volume raccoglie le relazioni tenute in occasione del convegno e i relativi dibattiti. Al congresso presero parte, fra gli altri, anche Stuart Hall, Homi Bhabha, bell hooks, Donna Haraway, Cornel West e Paul Gilroy.

² Clifford, J. *Routes. Travel and tradition in the late twentieth century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997, trad. it. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 15.



della localizzazione culturale né tantomeno cancellare campi e residenze dai discorsi e dalle pratiche; al contrario, l'intento che attraversava il suo ragionamento consisteva nel mantenere in costante tensione il viaggiare-nel risiedere e il risiedere-nel-viaggiare, di comprendere cioè quali allacciamenti e quali intrecci si instaurassero nel rapporto fra queste due figure. Nel corso della propria relazione, infatti, Clifford si sforzò a più riprese di tenere in equilibrio le due componenti, di pensarle insieme, di mitigare l'insistenza sul viaggio dentro una più generale intenzione di mettere in crisi la fissità delle categorie dominanti, nel tentativo continuo di evitare che l'una prendesse il sopravvento sull'altra³. Ma questo delicato gioco di pesi e contrappesi sembrò infrangersi nel corso del dibattito che seguì la relazione, sotto la spinta di una suggestiva questione sollevata da uno degli studiosi presenti in quell'occasione, Homi Bhabha. La domanda riguardava il posto occupato dalla fissità e dall'assenza di movimento all'interno di una teoria del viaggio e traeva spunto dalla condizione di profughi ed esuli, i quali una volta stabilitisi in un determinato luogo restano come intrappolati in un'area marginale di non-movimento, cui spesso si accompagna un desiderio di stabilità e un processo di feticizzazione di simboli e tratti culturali⁴. Nella risposta di Clifford, la dialettica stasi-movimento sembra ricomporsi in una forma nuova:

Ma forse è questo il paradosso in cui si incappa quando si porta in primo piano il desiderio e il bisogno di stabilità che è proprio dell'esule. Nella sua domanda infatti la stabilità residenziale sembra rappresentare la «figura» artificiale, costruita, ibrida contrapposta al terreno del viaggio, del movimento, della circolazione. A me pare che questo rovesci il rapporto consueto tra stasi e movimento, e presupponga proprio quella problematica che cercavo faticosamente di elaborare attraverso una critica dell'antropologia esoticistica e delle sue idee di cultura. Fissare l'attenzione sull'analisi comparata del viaggio solleva la questione della residenza, vista non come un terreno o un luogo di partenza, ma come una pratica artificiale e coatta di stabilizzazione.⁵

Dietro la reciprocità, la simmetria e l'equilibrio in più occasioni sottolineati nel corso della propria relazione si cela – e solo nell'interazione si svela – una sorta di priorità accordata alla dimensione del viaggio, in conseguenza della quale la residenza si riduce ad essere null'altro che una variazione entro un sistema intrinsecamente dinamico, un'alterazione che interviene sull'ordine naturale delle cose, come se luoghi e siti non fossero altro che fissazioni artificiali all'interno di una condizione per sua natura mobile. La tensione fra le due figure permane, la loro interconnessione resta al centro del ragionamento, ma l'equilibrio è difficile da mantenere. Il movimento perde il suo carattere di eccezionalità, divenendo lo sfondo, il terreno, sul quale si mettono in atto pratiche di localizzazione, artifici stabilizzanti.

³ *Ivi*, pp. 25-53.

⁴ *Ivi*, p. 56.

⁵ *Ivi*, p. 57.



Ad oltre vent'anni di distanza le proposte di riflessione avanzate da James Clifford in quell'occasione sembrano essersi tradotte col passare del tempo in un appello che le scienze della cultura non possono più ignorare. Gli spostamenti migratori – scrive Said – rappresentano “l'evento più significativo degli ultimi tre decenni”.⁶ Il mondo di oggi è ininterrottamente attraversato da una moltitudine di uomini e di donne – esuli, rifugiati, apolidi, migranti – che con i loro corpi vi inscrivono storie di viaggi e di spostamenti. Corpi che percorrono spazi, spazi che si imprimono sui corpi, e che scorrendo al loro interno vi lasciano una traccia in forma di memoria. Imbarcazioni che collassano nei mari, *containers* che si affollano sui confini delle nazioni, rotte spezzate e viaggi sospesi, suggeriscono il senso di un'epoca in cui la dislocazione è ancora inevitabilmente intrecciata ai suoi drammatici risvolti.

E se il mondo diventa un immenso luogo di passaggio, uno spazio segnato e significato dai percorsi di chi lo attraversa nei suoi spostamenti, la geografia culturale non può sottrarsi alle sfide che la mobilità e i suoi corollari le impongono.⁷ Perché la geografia non perda il suo contatto col mondo e non divenga un sapere anacronistico, è necessario allora costruire una teoria del movimento che non soltanto si affianchi agli oggetti tradizionali del suo sapere ma che li perturbi dall'interno, che ne destabilizzi le categorie, riscrivendone definizioni e rapporti. Per ripensare lo spazio e il movimento c'è un solo punto da cui si possa cominciare: il corpo. Anzi, i corpi.

2. Corpi instabili

Quando “Ego” arriva in un paese, in una città sconosciuta, li sente all'inizio con tutto il suo corpo: l'odorato e il gusto, le gambe e i piedi, a meno che non si limiti a percorrerli in macchina. Con l'udito percepisce i rumori, le voci, le loro qualità; con lo sguardo: ciò che succede lo assale, gli salta agli occhi. È a partire dal corpo che si percepisce lo spazio, che lo si vive, è a partire dal corpo che lo spazio si produce.⁸

Una riflessione sulla spazialità non può che prendere le mosse da qui. Il corpo pone lo spazio, lo produce, e d'altro canto lo vive e lo percepisce, ne fa esperienza attraverso l'attivazione di tutti i sensi: tattili, visivi, olfattivi, cinestetici. Lo spazio non si vede né si legge, lo spazio si *sente*. È il corpo a fare lo spazio, a fonderlo, ma non soltanto nel senso di un'occupazione, di una presa sul mondo. Il corpo, infatti, oltre ad avere uno spazio, è esso stesso uno spazio: lo produce e vi si produce.⁹ È come se due modi di intendere lo spazio si affiancassero e in parte si sovrapponevano. Da

⁶ Said, E., *Reflexions on exile and other essays*, Harvard, Harvard University Press, 2000, trad. it. *Nel segno dell'esilio*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 10.

⁷ Cresswell, T., *On the Move. Mobility in the modern western world*, New York, Routledge, 2006, p. 45.

⁸ Lefebvre, H., *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974, trad. it. *La produzione dello spazio*, voll. I-II, Milano, Moizzi Editore, 1976, p.167.

⁹ *Ivi*, p. 176.



una parte uno spazio di posizione, uno spazio i cui confini coincidono con quelli corporei, uno spazio occupato dal corpo che prende forma *solo grazie al* corpo, un *topos*, direbbe il pensiero greco filtrato da M. Heidegger; dall'altra parte la *chora*, uno spazio che accoglie il corpo e lo contiene ma che non si riduce ad esso, un'estensione, uno spaziamento.¹⁰

Il corpo, condizione irrinunciabile della spazialità, ha occupato una posizione di assoluta intensità nel pensiero e nell'opera di Roland Barthes.¹¹ Attraverso di esso passa ogni divisione sociale, la sua assenza nel discorso è la causa prima della banalità e nelle sue dinamiche sembra essere implicata la procedura stessa dello scrivere.¹² Ma c'è di più: il corpo per Roland Barthes è la differenza irriducibile, in esso è racchiusa l'eccezionalità di ciascuno, la tenace resistenza ad ogni definizione generalizzante. Il corpo è il luogo della differenza, e forse è solo in esso che potrebbe realizzarsi l'utopia indicata da Barthes di un mondo "in cui non ci fosse null'altro che differenze, in modo che differenziarsi non fosse più escludersi".¹³

Nello spazio non c'è solo il proprio corpo e il corpo proprio. Lo spazio – l'abbiamo visto – non finisce col corpo ma si estende al di là dei suoi confini, "lo spazio fa spazio", *sfoldisce*, è un'estensione, un'apertura.¹⁴ Ma quest'estensione non è vuota, qualcos'altro fa la sua comparsa al di là del corpo:

L' "altro" è là, di fronte all'Ego (corpo davanti ad un altro corpo), impenetrabile, fuorché alla violenza o all'amore, oggetto di un consumo di energie, aggressione o desiderio. Ma l'esterno è anche interno, in quanto l' "altro" è anche corpo, carne vulnerabile, simmetria accessibile.¹⁵

Fuori di sé, al di là dei propri confini, il corpo s'imbatte in altri corpi. Spaziando, il corpo viene a contatto con l'altro. Ed è forse proprio in questi incontri che è tracciato il senso di questa spaziatura, di questa apertura verso l'esterno. Nel giugno del 1971, in un colloquio con Jaques-Louis Houdebine, e nello scambio epistolare che seguì nei mesi successivi, Jaques Derrida ritorna sul concetto di spaziatura e sul suo legame con l'alterità:

La spaziatura è l'impossibilità per un'identità di chiudersi in se stessa, sul di dentro della propria interiorità o sulla coincidenza con sé. L'irriducibilità della spaziatura è l'irriducibilità dell'altro. [...] «spaziatura» non designa soltanto un

¹⁰ Heidegger, M., *Bemerkungen zu Kunst-Plastik-Raum*, St. Gallen, Erker-Verlag, 1996, trad. it. *Corpo e spazio. Osservazioni su arte-scultura-spazio*, Genova, Il Melangolo, 2000, p. 27.

¹¹ Lo stesso Roland Barthes individua nel "corpo" la parola-mana di tutta la propria opera; Barthes, R., *Roland Barthes par Roland Barthes*, Paris, Éditions du Seuil, 1975, trad. it. *Barthes di Roland Barthes*, Torino, Einaudi, 1980: "Nel lessico di un autore non c'è bisogno che ci sia sempre una parola-mana, una parola la cui ardente significazione, multiforme, inafferrabile e quasi sacra, dia l'illusione che attraverso questa parola si possa rispondere a tutto? [...] Questa parola-mana è la parola «corpo»."

¹² Barthes, R., *Barthes di Roland Barthes*, cit.

¹³ *Ivi*, 98.

¹⁴ Heidegger, M., *Corpo e spazio*, cit., p. 31.

¹⁵ Lefebvre, H., *La produzione dello spazio*, cit., p. 179.



intervallo ma un movimento «produttivo», «genetico», «pratico», un'«operazione» se preferisce.¹⁶

La spaziatrice non è altro che un movimento, uno spostamento verso l'esterno. Nell'impossibilità di chiudersi in se stesso, il corpo spazia, si apre, si sposta al di là della posizione che occupa, ed è in questo movimento, in questo uscire fuori di sé, che l'altro viene prodotto, generato. In questo senso i due concetti – la spaziatrice e l'alterità – sono assolutamente indissociabili.¹⁷ Il corpo, dunque, ha nello spazio un'irrinunciabile possibilità di apertura, e ad ogni apertura trova l'altro davanti a sé. Ma lo spazio non è solo lo scenario di questa dislocazione, ne è in un certo senso la ragione, la causa prima. Lo spazio, infatti, chiama il corpo fuori di sé, lo invita al movimento, ma è proprio in questo movimento originario che lo spazio è prodotto, è in questo movimento che lo spazio consiste. Lo spaccato derridiano, in cui spaziatrice, alterità e movimento si intersecano fino a confondersi, restituisce un'immagine molto lontana dalle tradizionali rappresentazioni della spazialità, perlopiù connesse a categorie di coesistenza e fissità. Ma c'è un altro tracciato lungo il quale corpi in movimento e spazi esperienziali si richiamano e si intrecciano, ed è la filosofia fenomenologica di Maurice Merleau-Ponty.

Nella *Fenomenologia della percezione*¹⁸ corpo, spazio e movimento si implicano l'un l'altro all'interno di un ragionamento di cui è difficile isolare le singole parti. Proviamo a ricostruirne gli intrecci. Il corpo è il veicolo dell'essere al mondo.¹⁹ Esso esercita una funzione di mediazione rispetto al mondo, ne costituisce il perno, il principio di ogni strutturazione. Il corpo è la condizione di possibilità della spazialità: nessuno spazio e nessuna rappresentazione dello spazio può esistere in sua assenza.²⁰ Per il corpo proprio le tradizionali relazioni di spazio perdono validità. Le diverse parti che lo compongono non vengono percepite come giustapposte, il suo schema corporeo è di tipo dinamico, si definisce cioè attraverso il movimento delle parti non mediante la loro posizione, come avviene per esempio nel caso degli oggetti esterni:

Se lo spazio corporeo e lo spazio esterno formano un sistema pratico, il primo essendo lo sfondo sul quale può staccarsi o il vuoto di fronte al quale può apparire l'oggetto come scopo della nostra azione, evidentemente la spazialità del corpo si compie nell'azione e l'analisi del movimento proprio deve permetterci di comprenderla meglio.²¹

Dal momento che fra spazio esterno e spazio corporeo si instaura una relazione di tipo dinamico, il movimento non può che costituire la dimensione centrale della

¹⁶ Derrida, J., *Positions*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1972, trad. it. *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione*, Verona, Ombre Corte, 1999, p. 115.

¹⁷ *Ivi*, p. 105.

¹⁸ Merleau-Ponty, M. M., *Phénoménologie de la perception*, Paris, Éditions Gallimard, 1945, trad. it. *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003.

¹⁹ *Ivi*, p. 130.

²⁰ *Ivi*, p. 200.

²¹ *Ivi*, p. 156.



spazialità e solo un suo attento esame può aiutare a chiarirne il funzionamento. La spazialità va dunque ripensata a partire dal movimento. Un corpo, se immobile, non basta a produrre uno spazio. Il movimento non può essere allora considerato un'alterazione, una perturbazione all'interno di una struttura fatta di posizioni. Al contrario, esso è il fondamento stesso di quelle posizioni, la forza che le pone e le autorizza. Henri Lefebvre scriveva che se si guarda lo spazio che ci circonda non si vede altro che movimenti.²² Movimenti plurali compongono la trama spaziale, spaziature progressive producono via via un'estensione nella quale l'incontro con l'altro non può essere evitato. Se il senso della spazialità *risiede* nel movimento allora è da qui che bisogna provare a ripartire.

3. Verso una dinamica degli spazi

La trattazione sul movimento costituisce uno snodo significativo all'interno della Fenomenologia della percezione²³. Per cercare di tracciarne il profilo e di approdare ad una sua definizione, M. Merleau-Ponty prende le mosse dalla concezione che ne ha il pensiero oggettivo, che vede nel movimento uno spostamento o un cambiamento di posizione. Ma basta un tratto di matita su un foglio di carta a svelarne il carattere illusorio. Se la matita viene fatta passare velocemente sul foglio, infatti, non sarà possibile vedere nessuna delle posizioni intermedie occupate dalla matita durante il suo spostamento ma si avrà senz'altro un'impressione di movimento. Viceversa, se il movimento viene rallentato al punto da non perdere di vista la matita e da rendere così visibile la serie di posizioni, l'impressione di movimento si perde. È come se – osserva Merleau-Ponty – il movimento scompaia nel momento in cui più si approssima alla definizione del pensiero oggettivo²⁴: quanto più le posizioni vengono percepite chiaramente tanto più viene a mancare il mosso, la percezione dello spostamento. L'unico modo per pensare il movimento è allora quello di uscire da una logica delle posizioni:

La tematizzazione del movimento mette capo alla identità del mobile e alla relatività del movimento, e cioè lo distrugge. Se vogliamo prendere sul serio il fenomeno del movimento, dobbiamo concepire un mondo che non sia fatto soltanto di cose, ma anche di pure transizioni. Il qualcosa in transito che abbiamo riconosciuto come necessario alla costituzione di un cambiamento, non si definisce se non per il suo particolare modo di «passare».²⁵

Comprendere il movimento a partire dalle posizioni implicate nel corso del suo svolgimento non soltanto è un'operazione scorretta ma talvolta può rivelarsi addirittura distruttiva. Bisogna articolare un pensiero del movimento che sfugga alla

²² Lefebvre, H., *La produzione dello spazio*, cit., p. 110.

²³ Merleau-Ponty, M. M., *Fenomenologia della percezione*, cit., pp. 354-68.

²⁴ *Ivi*, p. 358.

²⁵ *Ivi*, p. 363.



presa localizzante di stazionamenti, mete e punti di partenza, un movimento nel quale invece assumano rilievo ritmi, velocità, figure e immagini che non riguardino null'altro che il puro passare. Bisogna, in definitiva, far proprie le parole di Roland Barthes quando osserva:

Che ciò serva da apologo ad ogni scienza dello spostamento: poco importa il senso trasportato, poco importano i termini della traiettoria: conta solo – e fonda la metafora – il trasporto in se stesso.²⁶

Il movimento è dunque l'azione di spostarsi in sé. Quest'azione si distende nello spazio, in un certo modo lo produce, ma non solo. Essa si estende anche nel tempo. In effetti, è nell'evento dinamico che l'implicazione delle dimensioni spaziale e temporale si manifesta con particolare evidenza. Ogni spostamento infatti genera non soltanto uno spazio di percorso, un tragitto, ma anche un tempo e una durata, lungo la quale l'azione può svolgersi, dispiegarsi. Il coinvolgimento della dimensione temporale è immediato. Non appena poniamo lo spazio e il movimento, il tempo fa prontamente la sua comparsa. Per seguire il suggerimento di Derrida, potremmo dire che non ha senso domandarsi come appaia il tempo a partire dalla genesi dello spazio, perché "in un certo modo, è sempre troppo tardi per porre la questione del tempo. Esso è già apparso".²⁷ Nel movimento si trova così ricomposto uno dei dualismi più persistenti nella storia del pensiero. La scissione fra lo spazio e il tempo, ora presentata in termini di antagonismo disciplinare ora di vera e propria separazione concettuale, attraversa in forma più o meno esplicita molte delle riflessioni che circolano sull'argomento. Va da sé che stabilire un rapporto di tipo oppositivo fra le due dimensioni equivale a spogliare lo spazio della sua temporalità, a sottrarlo cioè dal flusso degli eventi e da ogni cambiamento. E come spesso avviene nel pensiero binario, il dualismo spazio-tempo porta con sé una lunga serie di opposizioni ad esso legate. Così se al tempo sono associati il dinamismo, il mutamento, la storia, il movimento, allo spazio non rimane che essere una configurazione di posizioni sostanzialmente statica e impermeabile al mutamento.²⁸ Nel movimento, nella inevitabile coincidenza di percorsi e durate che si instaura al suo interno, l'opposizione spazio-tempo e tutte le altre che ne conseguono perdono ogni consistenza, e mostrano il carattere mistificante di questo come di ogni altro dualismo.

Una dinamica degli spazi non può in alcun modo ignorare che al di là – o forse al di qua – dell'astrattezza delle sue definizioni c'è il corpo. E che ogni corpo è attraversato da vettori sociali, economici, culturali e politici. Ogni corpo è immerso nel tempo e nella storia, e cancellare l'intreccio di dimensioni in cui è implicato,

²⁶ Barthes, R., *Barthes di Roland Barthes, cit.*, p. 141.

²⁷ Derrida, J., *Marges - de la Philosophie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1972, trad. it. *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 74.

²⁸ Massey, D., *Politics and Space/Time* in Keith, M., Pile, S. (a cura di), *Place and the politics of identity*, London, Routledge, 1993, pp. 141-3.



dissolverne le specificità e le differenze in una generica teoria della dislocazione, equivale a fallire. Scrive a questo proposito Caren Kaplan:

Mobility is not relativistic or disconnected from economic and sociocultural vectors. Rather, displacement cannot be considered apart from questions of «who is acting and from where». Yet each metaphor of displacement includes referentially a concept of placement, dwelling, location, or position. Thus exile is always already a mode of dwelling at a distance from a point of origin. Tourism is travel between points of origin and destinations. Diaspora disperses the locations of dwelling into an interstitial habitus. Nomadism is the most attenuated concept in relation to location. Yet even theories of nomadic rhizomes include «nodes» – those sites of intersecting movements or «lines of flight». Thus most notions of displacement contain an oppositional notion of placement and vice versa.²⁹

C. Kaplan ha segnalato come all'interno delle *retoriche del movimento*, all'interno cioè dei discorsi e delle rappresentazioni che vengono prodotti intorno ad ogni fatto di dislocazione, le differenze storiche e culturali tendano ad essere assorbite, a vantaggio di un'enfaticizzazione dell'esperienza soggettiva, delle sue ricadute nella sfera individuale ed esistenziale. Così dietro l'esilio di Joyce, la nomadologia di Deleuze e Guattari, il viaggio di Baudrillard, il cosmopolitismo di molti critici contemporanei sembrano scorrere e ricorrere le medesime categorie estetiche e interpretative, perlopiù eurocentriche se non scopertamente imperialistiche, e la medesima tendenza antistoricistica. Bisogna allora non soltanto decostruire queste retoriche, svelarne le strategie rappresentazionali e le relazioni di potere annidate al loro interno, ma cercare nel contempo di uscire da questi schematismi, di scuotere il binarismo che è loro sotteso reintroducendovi le dimensioni rimosse, e di produrre così uno spazio aperto alle possibilità molteplici.³⁰ Ma c'è un'altra questione sollevata dalla Kaplan che ci riporta ad un nodo essenziale per la nostra riflessione:

Yet each metaphor of displacement includes referentially a concept of placement, dwelling, location, or position. Thus exile is always already a mode of dwelling at a distance from a point of origin. Tourism is travel between points of origin and destinations. Diaspora disperses the locations of dwelling into an interstitial habitus. Nomadism is the most attenuated concept in relation to location. Yet even theories of nomadic rhizomes include «nodes» – those sites of intersecting movements or «lines of flight». Thus most notions of displacement contain an oppositional notion of placement and vice versa.³¹

Dislocazione e collocazione non possono essere disgiunte. Ogni movimento presuppone un posizionamento e ogni posizionamento è il prodotto di un movimento. Costruire una dinamica degli spazi – specie degli spazi rappresentazionali – significa

²⁹ Kaplan, C., *Question of travel. Postmodern discourses of displacement*, Durham, NC., Duke University Press, 1996, p. 99.

³⁰ *Ivi*, pp. 143-6.

³¹ *Ivi*, p. 143.



anzitutto includere luoghi e dislocazioni, imparare a pensarli insieme, gli uni come condizione di possibilità delle altre. L'enfasi sul movimento, il riconoscimento del suo ruolo costitutivo e indispensabile all'interno della spazialità, non può condurre ad una rimozione dei luoghi, ad un offuscamento del valore che ogni localizzazione porta con sé. Se così fosse si mancherebbe la comprensione stessa del movimento. Il movimento non è contro lo spazio, come proclama Tim Ingold³², ma è la forza che lo autorizza e lo produce. Affermare che le nostre esperienze non si svolgono nei luoghi ma sempre nel percorso che li lega insieme³³, significa probabilmente mancare il problema, significa cadere in una nuova – e forse più rischiosa – opposizione. Al contrario, il senso del movimento è racchiuso proprio nella tensione che produce fra le posizioni. Ascrivere al movimento una condizione di mobilità permanente significa in un certo senso depotenziarlo: se tutto è (in) movimento, ogni dislocazione perde il proprio senso, e intenzioni, specificità, scelte e necessità si disperdono. Il punto non è allora sostituire il movimento al luogo, il viaggiatore al nativo per riprendere le parole di Clifford³⁴, ma di immergersi nelle articolazioni che connettono posizionamenti e dislocazioni, luoghi e spostamenti, di esplorare i reciproci rapporti ma soprattutto le tensioni e i cortocircuiti. Spostare il fuoco dell'attenzione sul movimento attiva così una doppia spinta: da una parte reintegra nei discorsi prodotti intorno alla spazialità una dimensione troppo a lungo ignorata, riequilibrando un rapporto in cui la centralità di siti, collocazioni e residenze aveva messo ai margini tutto ciò che sfuggisse alla presa localizzante; dall'altro destabilizza e perturba gli altri oggetti con i quali entra in relazione. In questo senso, la dislocazione può essere letta nel duplice significato di negazione e duplicazione, moltiplicazione di luoghi. È un movimento che passa attraverso i luoghi, negandone ad un tempo la stabilità, la chiusura e l'unicità. Destabilizza e moltiplica, differenzia e perturba. Nessun luogo è al riparo, non esistono confini impermeabili al movimento. E questo avviene essenzialmente per una ragione: è nel movimento che i luoghi sono prodotti, è in esso che ne è racchiuso il senso.

In un passaggio poco visitato de *La poetica dello spazio*, Gaston Bachelard introduce una momentanea deviazione nella propria topo-analisi:

Per accompagnare la psicoanalisi nella sua salutare azione, occorrerebbe intraprendere una topo-analisi di tutti gli spazi che ci chiamano fuori da noi stessi. Pur centrando le nostre ricerche sulle rêveries del riposo, non dobbiamo dimenticare che esiste una rêverie dell'uomo che cammina, una rêverie del cammino.³⁵

³² Ingold, T., *Against space: Place, Movement, Knowledge*, in Kirby, P. W. (a cura di), *Boundless Worlds. An anthropological approach to movement*, London, Begham Books.

³³ *Ivi*, p. 32.

³⁴ Clifford, J., *Strade, cit.*, p. 49.

³⁵ Bachelard, G., *La poetique de l'espace*, Paris, Presses Universitaire de France, 1957, trad. it. *La poetica dello spazio*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006, pp. 38-9.



Dopo un breve inserto su cammini, sentieri e altri oggetti dinamici, Bachelard riconosce l'esistenza di due fisiche dell'immaginario, una proiettata verso l'interno, verso una regione dell'intimità in cui l'inconscio è alloggiato, l'altra – propria degli inconsci sfrattati – che chiama all'azione, che invita il soggetto ad uscire fuori di sé, a proiettarsi verso l'esterno. Dopo pochi esempi, la *rêverie* del cammino cede il passo ai ripari e alle camere, ai nidi, ai gusci e agli angoli, agli spazi dell'intimità su cui l'intera riflessione è incentrata, nella convinzione – scrive Bachelard – che fra le due fisiche quella dell'introversione eserciti un ruolo dominante, che maggiore sia il suo peso psichico. Insomma, la poetica delle *rêveries* del cammino resta ancora tutta da scrivere. E con essa anche la *dinamica* di quegli spazi che ci chiamano fuori da noi stessi, che ci invitano all'azione e alla dislocazione, e che – in un'espressione – ci fanno muovere.

Ma il movimento non occupa solo gli spazi dell'inconscio e dell'immaginazione, gli spazi reali o quelli della riflessione geografica e filosofica. Talvolta, corpi in movimento possono finire anche tra le righe di un testo o sulle superfici di un disegno. E se la rappresentazione accoglie il dinamismo, un nuovo spazio di riflessione si apre.

4. Scritture in movimento

Cosa accade quando i corpi in movimento che abbiamo seguito fino a questo momento vengono trasportati sulla pagina dello scrittore o sulla tavola del cartografo? Quali configurazioni dinamiche e con quali caratteristiche la scrittura e il disegno sono in grado di produrre? Quali limiti e quali potenzialità attiva la rappresentazione del movimento nella mediazione linguistica o visuale? Per trovare le risposte non rimane che addentrarsi nei paesaggi che il movimento ricompone attraverso le immagini e le parole (*movescapes*).

Punto di partenza, ancora una volta, il corpo. Ne *La grana della voce*, Roland Barthes articola la triade parlato-scrizione-scrittura intorno al grado di presenza con cui il corpo si manifesta nei tre momenti. Laddove il parlato è caratterizzato da un eccesso di corporeità e la scrizione – ovvero la trascrizione di un discorso – da una mancanza, da una perdita del corpo, la scrittura sembrerebbe invece restituire un rapporto più equilibrato:

Nella scrittura, [...] il corpo ritorna, ma per via indiretta, misurata, e per dir tutto giusta, musicale, tramite il godimento e non l'immaginario (l'immagine). In fondo le nostre tre pratiche modulano ciascuna a suo modo questo viaggio del corpo (del soggetto) attraverso il linguaggio, viaggio difficile, tortuoso, variato, [...].³⁶

³⁶ Barthes, R., *Le grain de la voix*, Paris, Éditions du Seuil, 1981, trad. it. *La grana della voce*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 6-7.



La scrittura è un viaggio del corpo, è essa stessa un movimento, uno spostamento del soggetto inteso nella sua corporeità, nella sua materialità. La scrittura ha bisogno di un corpo in azione per esistere, è in esso che è racchiusa la sua condizione di possibilità. Aggiunge Roland Barthes:

La scrittura è la mano, dunque il corpo, le sue pulsioni, i suoi controlli, i suoi ritmi, le sue pressioni, i suoi mancamenti, le sue complicazioni, le sue fughe, insomma, non l'anima (la grafologia non conta), ma il soggetto caricato del suo desiderio e del suo inconscio.³⁷

La mano che scivola sul foglio e vi iscrive il suo percorso, la mano che esita, accelera, oscilla e che sempre attraversa, si sposta, *spazia*. Questo in fondo è la scrittura: una spaziatura, un movimento che produce spazio. Senza questo movimento originario nessun testo potrebbe essere prodotto. Ma c'è di più. La scrittura media il rapporto fra il linguaggio e lo spazio, o per meglio dire essa spazializza il linguaggio. Nella scrittura, infatti, la catena fonica si fa spazio, e solo questo divenir-spazio rende possibili passaggi e corrispondenze fra il parlato e lo scritto.³⁸ Anche nelle riflessioni di Michel Foucault sembra che il linguaggio si rapporti allo spazio per mezzo della scrittura, rigorosamente intesa nella sua materialità:

Tale è il potere del linguaggio: pur intessuto di spazio, lo suscita, lo pone attraverso un'apertura originaria e lo preleva per riprenderlo in sé. Ma di nuovo esso è votato allo spazio: dove potrebbe vagare e posarsi, se non in quel luogo che è la pagina, con le sue linee e la sua superficie, se non in quel *volume* che è il libro.³⁹

Il movimento è duplice: da una parte il linguaggio produce lo spazio, lo pone, dall'altra è nello spazio che il linguaggio vaga e si posa, si sposta e si situa, non in uno spazio immaginario o concettuale, ma nello spazio vivo e concreto della pagina, con le sue linee e le sue superfici, nello spazio solido del libro e dei suoi volumi.

La scrittura è un movimento che apre, "una produzione perpetua e una dispersione incondizionata"⁴⁰, è uno spazio mobile per sé. Nel momento in cui questo movimento indefinito si interrompe, il viaggio della mano si compie ed è il testo a fare la sua comparsa. La pratica itinerante si chiude in un percorso e si fa ordine, sistema. Sulla pagina prende così forma una struttura lineare e progressiva, che si apre e si chiude alle estremità del testo scritto.⁴¹ Una linea corre da una parte all'altra della pagina, unica traccia rimasta del dinamismo scritturale, e invita il lettore a muoversi con essa, a seguirne il progressivo svolgimento delle sue traiettorie da sinistra verso destra, dall'alto verso il basso. L'espressione, schiacciata sull'asse del tempo, ha forma

³⁷ *Ivi*, p. 190.

³⁸ Derrida, J., *Positions*, cit., p. 37.

³⁹ Foucault, M., *Le language de l'espace*, in *Critique*, n. 203, 1964, pp. 378-86, trad. it. in Vaccaro, S. (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis, 2001, p. 38.

⁴⁰ Barthes, R., *Barthes di Roland Barthes*, cit., p. 155.

⁴¹ de Certeau, M., *L'invention du quotidien*, vol. I, *Arts de faire*, Paris, Éditions Gallimard, 1990, trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, pp. 198-9.



lineare. Nel suo *Corso di linguistica generale* scrive Saussure che la linearità del significante è “la prima legge. Tutto il meccanismo della lingua ne dipende”.⁴² Ma la questione è più complessa di quanto appaia, ed è lo stesso Saussure a riapirla nel corso di quella che viene definita la sua *fase anagrammatica*.⁴³ Le ricerche condotte sul saturnio e la poesia indoeuropea portano Saussure a rimettere in discussione la struttura lineare del significante. Nel linguaggio poetico, infatti, rime, ripetizioni, assonanze e allitterazioni interrompono l’andamento progressivo della catena significante, dando vita a richiami e riprese verticali. È come se il lettore si trovasse a moltiplicare i livelli di significazione, sfuggendo così alla sequenza impostagli dal testo. Le rime del testo poetico e l’effrazione dell’ordinamento lineare che queste generano tanto nella produzione quanto nella ricezione sono soltanto un esempio delle possibilità che lo scrittore ha per agitare e complicare la linea testuale. Come ogni codice, infatti, anche il linguaggio ha dei limiti, delle costrizioni, delle impossibilità, ma questo non impedisce di realizzare al suo interno fughe e spiazamenti. Ogni dispositivo passa infatti attraverso questo gioco di chiusure ed aperture, di prescrizioni e astuzie, di leggi ed effrazioni. Addentrarsi negli spazi testuali significa muoversi sempre all’interno di questa tensione fra le costrizioni imposte dal codice e l’insieme di tattiche che è possibile predisporre per eluderlo. Corpi reali che viaggiano sulla pagina – mani che scorrono e sguardi che inseguono – e corpi fittizi che nel testo prendono forma e lungo il testo agiscono, dialogano, si muovono. E spazi, naturalmente, molteplici ed eterogenei, che il linguaggio autorizza e produce, e che i corpi attraversano e significano nel loro procedere. Dal momento in cui la mano si poggia sulla pagina, il movimento sembra rappresentare l’elemento costitutivo di ogni pratica di scrittura. Sulla relazione tra il racconto e il movimento scrive Michel de Certeau:

Il racconto non esprime una pratica. Non si accontenta di dire un movimento. Lo compie. Lo si comprende pertanto solo se si partecipa alla danza.⁴⁴

Addentrarsi negli spazi che la scrittura produce significa seguire e replicare i movimenti che essa inscena, prendere parte alla *danza*. Anche la lettura è azione, anzi dislocazione. Bisogna respingere con forza il dualismo che lega la fase produttiva alla scrittura, la passività della ricezione alla lettura. Leggere – per riprendere una metafora spaziale dello stesso de Certeau⁴⁵ – significa muoversi all’interno di un sistema imposto, quello testuale, ma si tratta di un movimento produttivo, potremmo dire di una ri-scrittura. Il testo ha significato solo attraverso i suoi lettori:

⁴² de Saussure, F., *Cours de linguistique générale*, Paris, Éditions Payot, 1922, trad. it. *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 88.

⁴³ Prosdocimi, A. L., Marinetti, A., *Saussure e il saturnio. Tra scienza, bibliografia e storia*, in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 44, 1990, pp. 37-71.

⁴⁴ de Certeau, M. *L’invenzione del quotidiano*, cit., p. 129.

⁴⁵ *Ivi*, p. 238.



Dalle analisi che seguono la lettura nelle sue deviazioni, nelle sue derive attraverso la pagina, nelle sue metamorfosi e anamorfosi del testo attraverso l'occhio vagante, nei suoi voli immaginari o meditativi a partire da alcune parole, nei suoi scavalcamenti di spazi sulle superfici militarmente dispiegate dello scritto, nelle sue danze effimere, deriva quantomeno, a un primo approccio, l'impossibilità di mantenere la divisione che separa il testo leggibile [...] dalla lettura.⁴⁶

Voli, danze, derive, scavalcamenti e deviazioni permettono al lettore di staccarsi dalla costrizioni cui la superficie della pagina e l'ordine del testo lo confinano, e disegnano il viaggio del lettore attraverso gli spazi iscritti sulla carta. Ecco allora che anche la lettura mostra il proprio legame con il movimento.

La pagina scritta su cui si poggiano gli occhi del lettore non è la sola superficie in grado di rappresentare spazi e corpi in movimento. Questi infatti possono finire su un'altra tavola, quella prodotta dalla mano del cartografo, e i loro itinerari essere affidati alle linee e ai tracciati iscritti sulle sue mappe.

5. Dislocazioni cartografiche

Nel porto di St. John, nella regione sud-occidentale dell'isola canadese di Newfoundland, si trova oggi un monumento intitolato a Shawnadithit, l'ultima dei Beothuk, i "nativi" che abitavano l'isola prima che questa venisse colonizzata dagli europei.⁴⁷ Nella primavera del 1823, all'età di ventidue anni, Shawnadithit viene consegnata dopo la morte del padre a un magistrato di Twillingate, John Peyton Jr, uno dei principali responsabili del genocidio dei Beothuk. Dopo sei anni, Shawnadithit viene portata a St. John, dove diventa oggetto di attenzioni e di interessi antropologici da parte dei missionari e del governo. Qui viene affidata a Williams Epps Cormack, l'antropologo inglese incaricato della sua educazione, che vede in Shawnadithit e nel suo sorprendente talento nel disegno un'occasione per raccogliere informazioni etnografiche sulla sua gente. Ed è presso l'abitazione di questi che nell'inverno del 1829, pochi mesi prima di morire, Shawnadithit disegna quattro carte geografiche, raffiguranti gli spazi abitati dai Beothuk prima dello sterminio (Fig. 1).

Sulle carte di Shawnadithit non c'è traccia di scale, reticolati e proiezioni, non almeno nel senso che la tradizione cartografica europea assegna a questi oggetti. Gli spazi disegnati da Shawnadithit, infatti, non soltanto sono attraversati da tracce e traiettorie che raffigurano i viaggi e gli spostamenti della sua gente, ma sono anche popolati dai corpi che quei viaggi e quegli spostamenti hanno compiuto, corpi che vengono

⁴⁶ de Certeau, M., *L'invenzione del quotidiano*, cit., p. 240.

⁴⁷ La storia di Shawnadithit e delle sue carte è stata oggetto di un'attenta riflessione geografica da parte di Matthew Sparke (Sparke, M., *Mapped bodies and disembodied maps*, in Nast, H., Pile, S. (a cura di), *Places through the body*, London, Routledge, 1998, pp. 227-51), successivamente ripresa da Alessandra Bonazzi (Bonazzi, A., *Manuale di geografia culturale*, Roma-Bari, Laterza, 2011).



affidati alle stilizzazioni del disegno a matita. Sulla superficie delle sue carte, Shawnadithit reintegra le storie rimosse della sua gente, storie il cui senso è racchiuso in quei corpi che si spostano lungo i suoi tracciati:

Rather than set up an imaginary abstract grid of space on which all else falls into synchronic place, the complex time-space the map depicts traces the spatiality of bodies and movement. It is still a representation of space, still a picturing, and still an embodiment of a geographical imagination. Yet it is also a spatiality rooted specifically in the corporeal pathways of Beothuk journeying and knowing.⁴⁸

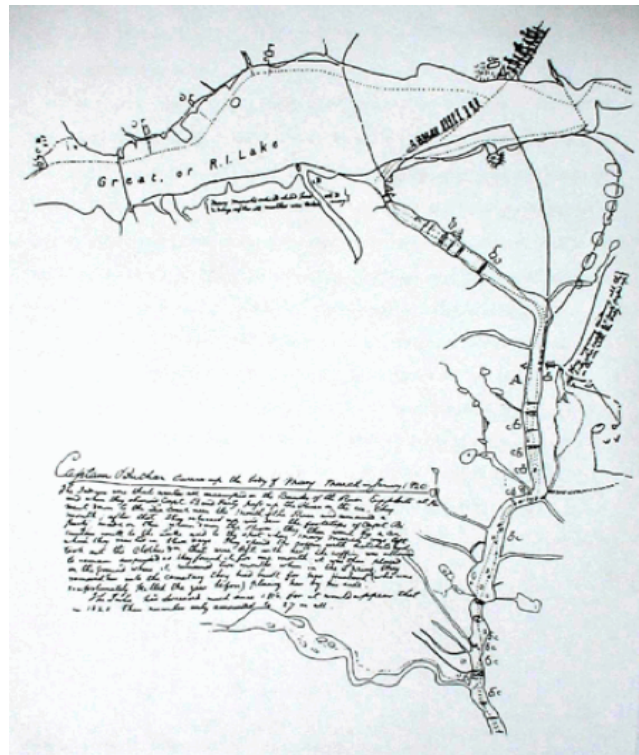


Fig. 1 – La mappa di Shawnadithit con le annotazioni di Cormack (Sparke 1998, 295).

Sulle sue carte Shawnadithit raffigura i luoghi in cui ha vissuto, le spedizioni organizzate ai danni dei Beothuk, le violente dislocazioni che le furono imposte e altri drammatici momenti della propria vita. Attraverso il disegno, i corpi sterminati dei Beothuk ritrovano lo spazio che è stato loro negato, e le loro storie – storie di violenze consumate nel silenzio – riaffiorano sulle superfici cartografiche dalle quali la rappresentazione ufficiale le aveva escluse.

Le mappe di Shawnadithit, con i loro corpi in movimento e le loro storie, mostrano tutta la propria potenza e forza contestatrice nel raffronto con la cartografia ufficiale, con le prime carte di James Cook, per esempio, che intorno al 1775 raffigurava Newfoundland come un'omogenea superficie bianca tagliata dal reticolato geografico

⁴⁸ Sparke, M., *Mapped bodies and disembodied maps*, cit., p. 241.



e delimitata da una linea nel cui andamento veniva dettagliatamente rappresentato il profilo della costa, con i suoi porti, i suoi approdi, ecc. Nel confronto fra le carte disegnate da Shawnadithit e le carte realizzate da James Cook appena qualche decennio prima, si apre un irriducibile spazio di *disseminazione*, uno spazio in cui la differenza non si lascia più ricondurre ad unità, dando vita ad una molteplicità illimitata e prorompente.⁴⁹ Nell'apertura di questo spazio, ogni rappresentazione perde l'oggettività, l'innocenza e la neutralità di cui talora è ammantata, e nessun mascheramento è più possibile, perché se non c'è più spazio che per la differenza, se l'orizzonte semantico unitario è stato irrimediabilmente compromesso, ogni valore di validità universale, privo di appigli e di sostegni, non può che andare in frantumi. Newfoundland viene a costituire il terreno di uno scontro fra geografie rivali, uno scontro impari in cui la rappresentazione dello spazio prodotta dalla classe dominante⁵⁰ viene crepata da geografie altre, che oltre a infrangere le pretese di universalità che sempre l'accompagnano aprono nuovi spazi di critica e di resistenza. Spinte contrastanti, forze e resistenze, danno vita così ad una lotta da cui nessuno può chiamarsi fuori:

E proprio come nessuno di noi è al di fuori o al di là della geografia, nessuno di noi si può completamente astrarre dalla lotta sulla geografia. Una lotta complessa e interessante perché non riguarda solo soldati e cannoni ma anche idee, forme, rappresentazioni e meccanismi dell'immaginario.⁵¹

Guerre di confine, scontri territoriali, espansioni e conquiste non sono le sole forme del conflitto. La lotta sulla geografia viene condotta, parallelamente, su un altro terreno, più sommerso e meno riconoscibile, fatto di rappresentazioni, carte, narrazioni e retoriche, un terreno sul quale immaginazioni geografiche rivali e molteplici si contendono uno spazio di visibilità e di affermazione. E se le immaginazioni geografiche hanno sempre forza performativa⁵², se l'isola bianca disegnata da James Cook ha predetto e prodotto lo svuotamento, l'eliminazione fisica di tutti nativi che risiedevano sull'isola nel giro di pochi decenni, allora forse bisogna ricomporre il tradizionale dualismo fra spazi reali e spazi rappresentati, e ripensare la spazialità all'interno di un mondo in cui "all real geographies are imagined and all imagined geographies are real"⁵³. Che siano disegnati su una carta o prodotti nella realtà, gli spazi sono sempre espressione di un ordine di cui sono ad un tempo riflesso e strumento. Un ordine che non si limita a prescrivere delle posizioni, ma che organizza anche i movimenti, che dice cioè non soltanto dove sei

⁴⁹ Derrida, J., *Positions*, cit., pp. 56-7.

⁵⁰ Lefebvre, H., *La produzione dello spazio*, cit., p. 109.

⁵¹ Said, E. W., *Culture and Imperialism*, 1993, trad. it. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti Editore, 1998, p.33.

⁵² Gregory, D. *Geographical Imaginations*, Oxford, Blackwell, 1994.

⁵³ Soja, E., Hooper, B., *The spaces that difference makes. Some notes on geographical margins of the new cultural politics*, in Keith, M., Pile, S. (a cura di), *Place and the politics of identity*, London, Routledge, 1993, p. 196.



(dentro/fuori, centro/margini) ma anche dove puoi andare e attraverso quali itinerari. Cercare nuovi percorsi e nuove strade, disegnarli sulle mappe o tracciarli attraverso la scrittura, diviene allora un altro fondamentale atto di trasformazione e riappropriazione degli spazi:

Gli spazi possono essere reali o immaginari. Possono raccontare storie e spiegare le storie. Gli spazi possono essere interrotti e trasformati attraverso pratiche artistiche e letterarie. Degli spazi ci si può appropriare. Come nota Pratibha Parma, «appropriazione e uso dello spazio sono atti politici».⁵⁴

Bibliografia

Bachelard, G., *La poétique de l'espace*, Paris, Presses Universitaire de France, 1957; trad. it. di E. Catalano *La poetica dello spazio*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006.

Barthes, R., *Roland Barthes par Roland Barthes*, Paris, Éditions de Seuil, 1975; trad. it. di G. Celati, *Barthes di Roland Barthes*, Torino, Einaudi, 1980.

Barthes, R., *Le grain de la voix*, Paris, Éditions du Seuil, 1981; trad. it. di L. Lonzi, *La grana della voce*, Torino, Einaudi, 1986.

bell hooks, *Choosing the margin as a place of radical openness in Yearning. Race, Gender and Cultural Politics*, London, Turnaround, 1991; trad. it. di M. Nadotti, *Elogio del margine* in M. Nadotti (a cura di) *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Bonazzi, A., *Manuale di geografia culturale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Clifford, J., *Routes. Travel and traduction in the late twentieth century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997; trad. it. di M. Sampaolo e G. Lomazzi, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Bolinghieri, 1999.

Cresswell, T., *On the Move. Mobility in the modern western world*, New York, Routledge, 2006.

⁵⁴ bell hooks, *Choosing the margin as a place of radical openness in Yearning. Race, Gender and Cultural Politics*, London, Turnaround, 1991, trad. it. in Nadotti, M. (a cura di), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 72.



de Certeau, M., *L'invention du quotidien, vol. I, Arts de faire*, Paris, Éditions Gallimard, 1990; trad. it. di M. Baccianini, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001.

de Saussure, F., *Cours de linguistique générale*, Paris, Éditions Payot, 1922; trad. it. di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Derrida, J., *Marges - de la Philosophie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1972; trad. it. di M. Iofrida, *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997.

Derrida, J., *Positions*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1972; trad. it. di M. Chiappini e G. Sertoli, *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione*, Verona, Ombre Corte, 1999.

Foucault, M., *Le language de l'espace*, in *Critique*, n. 203, 1964, pp. 378-86; trad. it. di S. Vaccaro e T. Villani in Vaccaro, S. (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis, 2001.

Gregory, D. *Geographical Imaginations*, Oxford, Blackwell, 1994.

Grossberg, L., Nelson, C., Treichler, P. (a cura di), *Cultural Studies*, New York, Routledge, 1992.

Heidegger, M., *Bemerkungen zu Kunst-Plastik-Raum*, St. Gallen, Erker-Verlag, 1996; trad. it. di F. Bolino, *Corpo e spazio. Osservazioni su arte-scultura-spazio*, Genova, Il Melangolo, 2000.

Ingold, T., *Against space: Place, Movement, Knowledge*, in Kirby, P. W. (a cura di), *Boundless Worlds. An anthropological approach to movement*, London, Begham Books.

Kaplan, C., *Question of travel. Postmodern discourses of displacement*, Durham, NC., Duke University Press.

Lefebvre, H., *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974; trad. it. di L. Ricci, *La produzione dello spazio*, voll. I-II, Milano, Moizzi Editore, 1976

Massey, D., *Politics and Space/Time*, in Keith, M., Pile, S. (a cura di), *Place and the politics of identity*, London, Routledge, 1993.



Merleau-Ponty, M. M., *Phénoménologie de la perception*, Paris, Éditions Gallimard, 1945; trad. it. di A. Bonomi, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003.

Prosdocimi, A. L., Marinetti, A., *Saussure e il saturnio. Tra scienza, bibliografia e storia*, in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 44, 1990.

Said, E. W., *Culture and Imperialism*, 1993, trad. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti Editore, 1998.

Soja, E., Hooper, B., *The spaces that difference makes. Some notes on geographical margins of the new cultural politics*, in Keith, M., Pile, S. (a cura di), *Place and the politics of identity*, London, Routledge, 1993.

Sparke, M., *Mapped bodies and disembodied maps*, in Nast, H., Pile, S. (a cura di), *Places through the body*, London, Routledge, 1998.